



IL COMANDANTE

«Mi sentii tradito Davamo l'anima per quella gente»

di MARCO NESE

«Sembra strano, ma la strage di Nassiriya mi torna in mente quando guardo le mie due figlie. Le vedo sorridere e penso a chi non può più provare quella gioia guardando i propri figli. A chi non può riabbracciare i mariti».

Il colonnello Gino Micale era il comandante del battaglione dei carabinieri a Nassiriya. «Stavamo lì da 4 mesi. Dovevamo rientrare in Italia il 15. Alcuni avevano già fatto i bagagli. E invece il 12 il disastro».

Lei dove si trovava?

«A circa 5 chilometri dalla base. Ero fuori con una pattuglia per dei controlli. Via radio ci avvertirono. Non mi dissero esattamente cos'era successo. Ma da lontano vidi salire una colonna di fumo nero e pensai al peggio».

E al suo arrivo cosa la colpì?

«Vidi portar via alcuni feriti. Riconobbi uno di loro, il maresciallo Merlino, che poi purtroppo in serata morì. Chi se lo scorda Merlino, sempre col toscano fra le labbra. Colonnello, diceva, prenda un sigaro. C'erano fiamme e macerie. In quel momento mi sentii tradito. Avevamo dato l'anima per quella gente. Sotto il sole a 60 gradi avevamo portato aiuti, avevamo accolto persone bisognose con uno slancio affettuoso. La nostra generosità veniva ripagata con la morte».

Ha capito subito che le vittime erano numerose?

«Non si capiva dall'esterno. Sono corso lungo le scale della palazzina sventrata. E dal tetto mi sono reso conto della vastità della tragedia. A terra si vedevano corpi dei nostri».

Che ricordi ha di loro?

«In una missione come quella si diventa tutti amici. Li vedo ancora, tutti orgogliosi di partecipare a un'operazione unica, di rendersi utili con gente

che aveva bisogno di tutto. Ecco, mi viene in mente il brigadiere Coletta. Che uomo. Con lui non c'era bisogno di parlare. Bastava guardarlo e capiva al volo. Una persona con un'energia straordinaria che in Italia nel tempo libero raccoglieva aiuti

umanitari, cibo, vestiti, e spediva interi container a popolazioni sfortunate. La leucemia gli aveva ucciso un bambino di 6 anni, ma lui era sereno, un uomo buono. Perché assassinare uno così?».

Forse ricorda anche momenti belli passati insieme.

«Certe serate sotto la luna a cuocere bistecche sulla brace sono indimenticabili. Rivedo la faccia di Intravaglia, un omonimo di Palermo, che ci faceva morire dal ridere. Tutte le spiritosaggini le conosceva lui. Un vulcano. Io amo correre, ho fatto anche tre maratone a Roma. Me ne andavo a fare jogging nella base americana a Tallil. Lui veniva con me. Aveva un fisiccaccio e ne era orgoglioso. Ho 45 anni, diceva, ma quando giochiamo a pallone tutti questi picciutteddi non mi stanno dietro. Una forza della natura».

Nei quattro mesi in Iraq quale attività avevate svolto?

«Abbiamo distribuito medicinali. Ricordo le visite all'ospedale. Ogni volta era un colpo al cuore assistere a tanta sofferenza. Ci siamo resi utili in mille modi. La nostra base era come una normale caserma qui in Italia. Venivano da noi per chiederci un pezzo di pane o per sedare una lite in famiglia. Ci eravamo divisi i compiti. Ognuno di noi svolgeva un incarico particolare».

Faccia un esempio.

«Prendiamo il maresciallo Fregosi. Aveva disegnato una mappa di tutti i siti archeologici della zona. Si era appassionato. Li teneva sotto controllo, cercava di impedire ai ladri di portarsi via qualche reperto. Anche lui, poveretto, ci ha rimesso la vita. Un paio di giorni prima della strage mi aveva portato a visitare la ziggurat, che in tutto quel tempo non ero riuscito a vedere. Gli ho fatto le foto. Chi immaginava che poi quelle immagini sarebbero state la sua ultima testimonianza della missione nel deserto iracheno? Le ho consegnate alla moglie».

Avete salvato molti beni archeologici?

«Abbiamo arrestato molti ladri. Alcuni di noi dormivano in mezzo ai tesori archeologici della Mesopotamia. Nel museo era conservata una mummia. L'abbiamo sistemata in un sarcofago. E i carabinieri passavano la notte lì, accanto alla mummia».



AMAREZZA Gino Micale

